

## Il caso

## Il mobbing mediatico

MICHELE SERRA

**C**ADERE in un tranello e commettere una mancanza non è la stessa cosa. Nel primo caso si è vittime. Nel secondo, colpevoli. Ce lo insegna il caso della telefonata rubata al saggio Valerio Onida.

SEGUE A PAGINA 32

*(segue dalla prima pagina)*

**L**e scuse di Onida, gabbato da una finta Hack, registrato e mandato in onda a sua totale insaputa su Radio Ventiquattro, sono dovute, forse, al decoro delle istituzioni.

Ma non sono dovute all'opinione pubblica, né al buon senso, perché Onida non è colpevole di alcunché, e anzi è la più innocente delle persone. Ha espresso, in una conversazione che riteneva privata, sue private opinioni, poi rese pubbliche da chi gliel'aveva carpite con l'inganno. La sola vera domanda che una comunità sana di mente dovrebbe porsi è se la trappola nella quale Onida (e altri prima di lui) è caduto sia lecita. Che non vuol dire, banalmente, legale. Vuol dire riconoscibile come accettabile prassi di informazione (o di spettacolo). I confini tra i due generi sono sempre più labili). La risposta è già nota, ed è sì: è considerata una accettabile prassi di informazione da una parte importante, e molto attiva, del mondo mediatico. Che ritiene parte integrante del diritto di cronaca (o del diritto di spettacolo) anche l'uso estorto di immagini e di parole. Per dirla con una certa durezza: l'uso di persone non consenzienti, che diventano loro malgrado parte di un cast (non pagato, tra l'altro...).

Lo scherzetto di telefonare a Tizio fingendosi Caio (basta un buon imitatore), carpire la sua buona fede e poi mandare in onda la telefonata è ben col-

laudato. E il giorno dopo i media, nel loro complesso, tendono a dare del grullo a chi ci cade; e del dritto a chi ruba parole private per rivenderle in pubblico. È la stessa logica dei fuori-onda televisivi, dei tapiri rifilati anche a chi non ne vuole sapere, delle truppe televisive che braccano la preda (un boss mafioso allo stesso modo di un galantuomo) fino sulla soglia di casa e potendo anche oltre. L'alibi è potente: siccome il Potere è oscuro, bisogna illuminarlo a qualunque costo, anche quando il microfono o la telecamera hanno la stessa invasività di una rettoscopia fatta senza il consenso del paziente. Capita al grillino inesperto come al costituzionalista navigato, ma impreparato a muoversi in certe giungle. Al potente da smascherare come al vice-vip da sputtanare. Al disonesto da denunciare come al nemico personale da ridicolizzare. L'idea che chiunque abbia qualcosa da nascondere vale, specie in questo momento storico nel quale davvero molto è stato nascosto, come un passepartout implacabile, che autorizza a qualunque forzatura, qualunque intrusione, qualunque ridicolizzazione.

Probabilmente è impopolare (ma proprio per questo vale la pena farlo) rivendicare il diritto alla privacy, al rispetto della volontà di ogni individuo, infine: il diritto al silenzio, a non dichiarare, non comunicare. A dovere e potere decidere le intercettazioni sono le autorità inquirenti (magistratura, forze di polizia), non i giornalisti, non gli showmen. Nelle democrazie anglosassoni il "no comment" è sacro. Solo occasioni eccezionali, storiche (vedi il Watergate) giustificano le registrazioni abusive e l'accanimento giornalistico. Il resto è mobbing mediatico. Prendere in ostaggio una persona nolente, le sue parole, i suoi pensieri, non è cattivo gusto. È violare diritti. E in democrazia, i diritti non si violano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A dover decidere le intercettazioni sono le autorità inquirenti non i giornalisti o gli showmen**